



Enthymema XXXII 2023

Gesto, parola, narrazione. Il contributo dell'imitazione del linguaggio allo sviluppo del soggetto umano

Simone Invernizzi

Ricercatore indipendente

**Abstract** – Il contributo illustra le ricerche sull'evoluzione umana condotte dallo psicologo Michael Tomasello e la sua ipotesi dell'intenzionalità condivisa, per mostrare come tale prospettiva possa rivelarsi feconda anche per gli studi di teoria letteraria. Il pensiero di Tomasello è analizzato e messo in dialogo con altri studiosi (Donald, Corballis, Di Martino, Piaget, Nelson, Hutto, Ricoeur, Porter Abbott, Sloterdijk) per tracciare una storia evolutiva del linguaggio – gesto, parola, narrazione –, considerato come uno strumento di imitazione del mondo. La nascita del linguaggio innesca conseguenze a cascata, che hanno ricadute profonde sullo sviluppo del soggetto umano. Nella parte finale viene evidenziato il ruolo decisivo della mimesi narrativa nel processo di strutturazione del pensiero (memoria e immaginazione) e della socialità umani, accennando alle differenze tra l'uso quotidiano dei racconti e il fenomeno letterario vero e proprio.

**Parole chiave** – Gesto; Parola; Narrazione; Coscienza; Memoria; Immaginazione.

**Title** – Gesture, word, narration. The contribution of language imitation to the development of the human subject

**Abstract** – The paper analyzes psychologist Michael Tomasello's research on human evolution and his hypothesis of shared intentionality to demonstrate how his perspective fruitfully applies also to studies on literary theory. Tomasello's thought is presented and deployed along with that of other scholars (Donald, Corballis, Di Martino, Piaget, Nelson, Hutto, Ricoeur, Porter Abbott, Sloterdijk) to trace an evolutionary history of language – gesture, word, and narrative – considered as a means of imitation of the world. The birth of language produces a trickle-down effect which has deep consequences on the development of the human subject. In its final part, the paper highlights the key role of narrative mimesis in structuring human thought (memory and imagination) and social skills, by marking the differences between the daily use of stories and the literary phenomenon itself.

**Keywords** – Gesture; Word; Narrative; Consciousness; Memory; Imagination.

Invernizzi, Simone. "Gesto, parola, narrazione. Il contributo dell'imitazione del linguaggio allo sviluppo del soggetto umano". *Enthymema*, n. XXXII, 2023, pp. 28-48.

<https://doi.org/10.54103/2037-2426/20350>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>

ISSN 2037-2426



Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0  
International License

# Gesto, parola, narrazione. Il contributo dell'imitazione del linguaggio allo sviluppo del soggetto umano

Simone Invernizzi  
Ricercatore indipendente

## 1. Teoria letteraria ed evoluzione

In anni recenti dall'incontro di ambiti tradizionalmente lontani per tematiche e metodologie, come la letteratura e le scienze, sono nati nuovi indirizzi di ricerca, tra cui il *Literary Cognitivism*, influenzato dalle scoperte della filosofia della mente e delle scienze cognitive,<sup>1</sup> e il *Literary Darwinism*, più attento agli studi sull'evoluzione umana, inaugurato da Joseph Carroll con la pubblicazione di *Evolution and Literary Theory* nel 1995.<sup>2</sup> Gli esponenti del *Literary Darwinism* partono dal presupposto che il successo dell'arte e della letteratura sia spiegabile in termini evolutivi: se esse si sono affermate nel corso della storia, significa che svolgono specifiche funzioni adattive, vantaggiose per la sopravvivenza della specie umana, come afferma Brian Boyd: «L'arte è un adattamento specificamente umano, elemento biologico della nostra specie. Essa offre vantaggi tangibili per la sopravvivenza e la riproduzione umane» (1, trad. mia). Tuttavia, i loro lavori appaiono spesso fondati su una visione riduttiva dell'evoluzione, concepita nei termini meccanici di *stimolo* e *risposta*: l'abitudine umana di raccontare storie sarebbe la soluzione cognitiva (*risposta*) sviluppata per risolvere un determinato problema adattivo posto dall'ambiente (*stimolo*).<sup>3</sup> I limiti di una simile impostazione si rivelano, ad esempio, nella difficoltà di determinare con precisione quale sarebbe stato il problema posto dall'ambiente e perché abbia portato proprio allo sviluppo della facoltà narrativa e non ad altre risposte.<sup>4</sup>

L'arte di costruire racconti è già un'abilità molto complessa e, a mio avviso, per provare a comprenderne l'origine e le conseguenze, è opportuno non interrogarsi direttamente su di essa, ma iniziare dal linguaggio e dai suoi primi e più semplici impieghi narrativi. Il presente contributo prende spunto dalle ricerche sull'evoluzione condotte dallo psicologo Michael Tomasello e culminate nell'*ipotesi dell'intenzionalità condivisa* (*Unicamente* 11-7): secondo lo studioso americano a un certo punto della loro storia i nostri antenati *Homo* avrebbero sviluppato forme di cognizione e di pensiero di tipo cooperativo radicalmente nuove, dalle quali sarebbero scaturite nel tempo tutte le espressioni culturali umane, compreso il linguaggio. Tale *intenzionalità condivisa* sarebbe frutto «non tanto dello sviluppo di nuove capacità», ma piuttosto «della

<sup>1</sup> Si vedano ad esempio i lavori di Alan Richardson, Ellen Spolsky e F. Elizabeth Hart.

<sup>2</sup> I principali esponenti di questa corrente critica, che ha avuto una vera e propria esplosione negli Stati Uniti nei primi anni Duemila, sono Boyd, Dutton, Gottschall e Scalise Sugiyama. Anche in Italia sono fiorite le ricerche che combinano letteratura e scienza: sulla neuronarratologia Calabrese, Calabrese e Ballerio; sulla biopoetica Cometa *Perché le storie, Letteratura*; sulla biostilistica Casadei; sulla neuroermeneutica e poetica cognitiva Gambino e Pulvirenti. Per una panoramica generale cfr. Ballerio, Bernini e Caracciolo, Rebora.

<sup>3</sup> Si veda ad esempio Gottschall: «La finzione, espressa con qualsiasi mezzo narrativo, è un'antica e potente tecnologia di realtà virtuale che simula i grandi dilemmi della vita umana. [...] siamo attratti dalla finzione narrativa non a causa di un'anomalia dell'evoluzione ma perché la finzione è, nell'insieme, vantaggiosa per noi. [...] La finzione consente al nostro cervello di fare pratica con le reazioni a quei generi di sfide che sono, e sono sempre state, le più cruciali per il nostro successo come specie» (84-5).

<sup>4</sup> Cfr. Kramnick e Cifuni 39-41.

## Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

cooperativizzazione e della collettivizzazione delle capacità comuni a tutte le grandi antropomorfe» (17).

Le pagine che seguono intendono mostrare come una simile prospettiva possa rivelarsi feconda anche per gli studi di teoria letteraria. In esse il pensiero di Tomasello è sviluppato e messo in dialogo con altri studiosi per tracciare una storia evolutiva del linguaggio – gesto, parola, narrazione –, cercando di spiegare come tale capacità inneschi conseguenze a cascata, con ricadute profonde sulla struttura del pensiero umano.

Il percorso è scandito secondo tre tappe principali. La prima affronta la genesi della comunicazione umana, che Tomasello fa iniziare dal gesto (par. 2) e culminare nella parola (par. 3); in particolare, riprendendo un'osservazione dello psicologo Merlin Donald, del linguaggio viene evidenziato il carattere mimetico, la sua capacità dar vita a rappresentazioni del mondo. La seconda tappa esamina la rivoluzione cognitiva operata dal linguaggio (par. 4) e, attraverso la rilettura di alcune pagine tomaselliane fatta dal filosofo Carmine Di Martino, prova a spiegarla approfondendo il meccanismo dell'icona (par. 5). La terza, infine, analizza il carattere intrinsecamente narrativo dei primi proferimenti umani (par. 6) e, sviluppando un tema solo accennato in Tomasello, attribuisce alla mimesi narrativa un ruolo decisivo nel processo di ominazione (par. 7); le conseguenze della pratica della narrazione sul pensiero e sulla socialità umana vengono indagate grazie all'apporto di altri studiosi come Jean Piaget, Katherine Nelson e Daniel D. Hutto.

Come si vedrà, l'ultimo paragrafo (8) si arresta sulla soglia che separa l'uso quotidiano della narrazione dalla pratica artistico-letteraria vera e propria, perché affrontare in modo approfondito questo tema avrebbe richiesto altri strumenti e nuove analisi, che avrebbero portato troppo lontano. Qui, oltre a Tomasello, viene fatto ricorso a Paul Ricoeur, H. Porter Abbott e Peter Sloterdijk, con l'intento di offrire qualche spunto di riflessione sul carattere dei racconti complessi, sulla comparsa del fenomeno letterario, sull'effetto umanizzante delle narrazioni.

## 2. Il gesto

Merlin Donald, psicologo e neuroantropologo, sostiene che il successo evolutivo della nostra specie non si spieghi solamente con lo sviluppo di un cervello più grande e di un particolare apparato fonatorio; la peculiarità dell'uomo sta nel fatto di aver «evoluto nuovi sistemi di rappresentazione della realtà», dando vita a quell'insieme di comportamenti acquisiti, condivisi tra i membri di una specie che chiamiamo cultura (11). Secondo Donald «l'innovazione chiave» che distinse l'*Homo erectus* dalle scimmie antropomorfe non sarebbe stata la parola, ma «la comparsa del più fondamentale livello di rappresentazione di tipo umano, cioè la capacità di mimare, o riprodurre gli eventi» (p. 26). Tale capacità mimetica, che precede lo sviluppo del linguaggio verbale, si trova all'origine di tante forme di espressività (artistiche e non) e costituisce un vero e proprio discrimine tra i viventi umani e non umani.<sup>5</sup> Riecheggiando la nota definizione aristotelica dell'uomo come *ζoon logon echon*, in qualità di sinonimo o forse di condizione, si potrebbe dire che l'uomo è *ζoon mimesin echon*, il vivente che imita: quando inizia a farlo, smette di essere come tutti gli altri animali.<sup>6</sup>

<sup>5</sup> Per Donald questa capacità imitativa, che chiama «mimetic skill» o *mimesis*, «coinvolge l'invenzione di rappresentazioni intenzionali» (201) e si distingue sia dal mimetismo proprio di molte specie animali (l'esatta ripetizione di un suono del pappagallo), sia dall'imitazione frequente tra i primati e nei bambini che riproducono i gesti dei genitori.

<sup>6</sup> Sull'imitazione e il suo ruolo in ambito artistico cfr. Walton, che si muove, come si vedrà, in una direzione diversa da quella seguita dal presente studio.

## Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

Anche Tomasello attribuisce grande importanza allo sviluppo della gestualità mimetica umana, ma la ritiene una conseguenza di un altro mutamento adattivo: secondo la sua ipotesi, circa due milioni di anni fa, poco dopo la comparsa del genere *Homo*, l'evoluzione umana fu interessata da una «svolta cooperativa» destinata a lasciare tracce profonde (*Unicamente* 56). I nostri antenati, spinti da mutate condizioni ecologiche, avrebbero sviluppato forme di collaborazione (verosimilmente nella ricerca del cibo), di comunicazione cooperativa e di pensiero sconosciute agli altri primati. Tali nuove attività coordinate erano strutturate «per mezzo di scopi congiunti e attenzione congiunta in un' *intenzionalità congiunta*», o «intenzionalità “del noi”» (52), che rappresentò una tappa evolutiva più complessa rispetto all' *intenzionalità individuale* tipica dei primati non umani.

La necessità di collaborare per sopravvivere avrebbe costituito lo stimolo ambientale decisivo non solo per l'evoluzione di forme di cooperazione manuale, ma anche per la nascita di un sistema di comunicazione che permettesse di coordinare tali attività: è in questo ambito che l'imitazione gestuale gioca il suo ruolo decisivo, diventando «un'abilità nella quale gli esseri umani eccellono». Al contrario, le grandi scimmie antropomorfe, non avendo sviluppato un' *intenzionalità congiunta*, non conoscono l'uso comunicativo della mimesi: sebbene «sarebbero facilmente in grado di fare gesti con le mani come quelli con cui gli esseri umani mimano il mangiare o il bere», esse non solo non li fanno, ma non sono nemmeno in grado di comprenderli (87-8).

Coerentemente con queste premesse, Tomasello si concentra sulle potenzialità comunicative dell'imitazione, individuando due categorie di gesti: quelli *deittici* e quelli *iconici* o *mimetici*. I gesti deittici, il cui prototipo è l'atto di indicare, sono ancora a un livello che precede l'imitazione; essi svolgono la funzione di dirigere l'attenzione di qualcuno su *qualcosa* di presente nell'ambiente percettivo circostante (“intenzione referenziale”) per un certo *motivo* (“intenzione sociale”). Il *motivo* di un gesto deittico rimane implicito e, perché sia colto in modo corretto, occorre un lavoro cognitivo complesso, espressione della nuova *intenzionalità congiunta*: in primo luogo la capacità di “mettere in quarantena” l'azione “finta”, interpretandola secondo fini esclusivamente comunicativi;<sup>7</sup> in secondo luogo la disponibilità di un “terreno comune” condiviso di conoscenze tra chi indica e il destinatario del gesto.

L'imitazione entra in gioco pienamente a partire dal gesto iconico o mimetico, quando chi comunica «rappresenta con le mani e/o il corpo una qualche azione» o entità con lo scopo di indurre il ricevente a immaginarla (*Comunicazione* 66); il referente, spesso assente, viene dunque evocato dal gesto mimetico, che lo traduce nella forma di una immagine esterna (*icona*). I gesti iconici sono più complessi dei deittici, ma consentono di estendere il campo del “dicibile”: mentre chi indica è vincolato a referenti in presenza, chi ricorre al gesto mimetico può «fare riferimento a cose lontane nello spazio e nel tempo», cose che, sottolinea Tomasello, «possono essere solo immaginate» (*Unicamente* 91). Essi dipendono, quindi, anche «da abilità che implicano un qualche genere di imitazione, simulazione o simbolizzazione» e questo «spiega molto del perché le grandi scimmie non sono capaci di usarle» (*Comunicazione* 66). Chi imita deve essere in grado di isolare alcuni caratteri sintetici e rappresentativi di ciò che vuole rappresentare, necessari affinché l'oggetto o l'azione imitata siano riconoscibili, e di tralasciare gli elementi secondari; questi caratteri sintetici devono poi essere riprodotti attraverso precisi movimenti delle mani e del corpo (*Unicamente* 88). Il risultato sono delle “immagini” gestuali, come dipinte su un supporto corporeo, che il destinatario deve associare a un preciso referente,

<sup>7</sup> Tomasello: «Se le antropomorfe vedono qualcuno che schiaccia una noce con un sasso, capiscono benissimo il senso dell'azione; ma se gli vedono fare lo stesso movimento senza che vi siano sassi né noci, restano perplesse. Per comprendere i gesti iconici è necessario interpretare certe azioni intenzionali compiute fuori dei normali contesti strumentali come atti comunicativi» (*Unicamente* 87). Sulla capacità di finzione e “messa in quarantena”, cfr. Leslie.

## Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

compiendo uno sforzo interpretativo ulteriore rispetto al lavoro cognitivo richiesto dai gesti dell'indicare ("messa in quarantena" e intenzionalità condivisa).

Tra il gesto mimetico e il suo referente sussiste dunque un rapporto stretto, ancora trasparente e non convenzionalizzato.<sup>8</sup> Per questo motivo la loro capacità comunicativa è in qualche modo "universale" e non è necessario nessun apprendimento per comprenderne il significato; è, infatti, esperienza comune riuscire a intendersi a gesti con parlanti di cui non si conosce la lingua. Solo a un certo punto i gesti iconici, che hanno la «scomoda caratteristica di dover essere reinventati ogni volta», lasciarono il posto a convenzioni comunicative più semplici e standardizzabili, attraverso un processo di perdita della motivazione iconica originale, che Tomasello chiama "deriva verso l'arbitrario" (*Comunicazione* 189-94).

### 3. La parola

Nella "storia naturale del pensiero" tracciata da Tomasello la crescita delle dimensioni delle popolazioni umane e la competizione tra i gruppi avrebbero spinto verso una seconda tappa evolutiva, contrassegnata dallo sviluppo di forme «convenzionali, istituzionali e normative» di collaborazione e comunicazione all'interno di un gruppo, che portano alla nascita di una «*intenzionalità collettiva*» (*Unicamente* 16). La cultura umana è, infatti, «fondamentalmente cooperativa», ma al tempo stesso permette il superamento della dimensione "del noi" in favore di una collettività che si mantiene e si sviluppa nel tempo, grazie alla trasmissione di pratiche e istituzioni da una generazione all'altra (113-6).

Tra le convenzioni create dagli esseri umani moderni si distingue il linguaggio verbale, sviluppatosi dalle prime forme corporee e gestuali di imitazione del mondo, non istituzionalizzate e perciò instabili nel tempo e circoscritte a gruppi umani ristretti. Secondo Tomasello e altri scienziati fedeli al modello evolutivo darwiniano come Donald e Michael Corballis,<sup>9</sup> è possibile ricostruire un ideale percorso che prende l'avvio dalla gestualità e dalle vocalizzazioni dei primati e poi, attraverso elaborazioni adattive di queste capacità, passa per la gestualità mimetica umana e culmina nel linguaggio, principale responsabile della straordinaria evoluzione culturale del genere *Homo*.

Nell'ipotesi di Tomasello le prime parole sarebbero state «un accompagnamento emotivo, o forse un effetto sonoro aggiunto, ai gesti basati sull'azione già significanti per conto loro»; la sovrapposizione di gesti e suoni vocali avrebbe creato «un minimo di ridondanza, almeno dal punto di vista del ricevente» (*Comunicazione* 198). A un certo punto, probabilmente in ragione dei vantaggi legati a questa forma di comunicazione, tali vocalizzazioni avrebbero acquisito una funzionalità propria, liberandosi progressivamente dal gesto a cui in origine erano ancorate e divenendo «convenzionali quando altri individui le appresero socialmente» (200).<sup>10</sup>

Mentre i gesti mantengono almeno in origine una certa trasparenza e analogia iconica, la comunicazione vocale è generalmente molto più convenzionale, adotta cioè «segni arbitrari che richiedono esperienze condivise di apprendimento sociale tra tutti i membri del gruppo» (188). È *condivisa*, perché appartiene a un gruppo e lo caratterizza separandolo da altri gruppi, ed è *arbitraria*, perché il nesso tra segno vocale e suo referente appare non motivato (189). Per questo motivo, oltre alla stessa infrastruttura psicologica dell'intenzionalità condivisa già necessaria per i gesti deittici e iconici, occorre anche «una storia di apprendimento condiviso con

<sup>8</sup> Diverso è il caso delle lingue dei segni, che sono lingue vere e proprie, altamente convenzionalizzate, cfr. Corballis *Dalla mano* 141-72.

<sup>9</sup> Donald, Corballis e Tomasello, pur sviluppando spiegazioni differenti, condividono il rifiuto delle tesi discontinuiste di Chomsky, che considera il linguaggio una innovazione priva di precedenti evolutivi.

<sup>10</sup> Dello stesso parere anche Corballis *La verità* 164.

## Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

la convenzione» (95-6), perché il linguaggio vocale, una volta appreso, deve essere ripetutamente insegnato ai membri delle nuove generazioni.

Questo svantaggio legato alla perdita di immediatezza del segno-parola è tuttavia compensato da una duttilità e precisione senza pari, «per indicare praticamente qualsiasi aspetto concettualizzabile di un'esperienza», con una potenza espressiva che va «ben oltre le possibilità dei gesti naturali» (94). Ciò accade, secondo Corballis, grazie a tre caratteristiche: la *generatività*, cioè la capacità di dar vita a un numero infinito di messaggi o idee a partire da un numero finito di segni; la *grammatica*, una classe di regole combinatorie che consente di costruire un numero infinito di enunciati (permette la realizzazione della generatività); la *ricorsività*, cioè il fenomeno per cui una regola linguistica può essere applicata alla sua stessa precedente applicazione in un processo infinito (*Dalla mano* 4-13). Grazie a tali caratteristiche il linguaggio spalanca possibilità comunicative inedite: mentre i primati non umani conoscono solo il carattere imperativo (fare *richieste*), i gesti e soprattutto il linguaggio verbale consentono di *informare* e *condividere*, cioè raccontare esperienze (*Comunicazione* 229-48).

È importante osservare che con la modalità vocale si verifica un cambiamento del *medium* espressivo, perché il messaggio non è più veicolato dal corpo del mittente, ma passa attraverso il suono della sua voce; allo stesso tempo muta anche il *canale* comunicativo, che si sposta dalla vista all'udito. In questo modo, pur continuando ad assolvere all'intenzione referenziale e a quella sociale, questa forma di comunicazione ottiene alcuni risultati che la rendono particolarmente funzionale e vantaggiosa, e che sono probabilmente all'origine del suo successo: la liberazione delle mani del mittente, che può comunicare e al tempo stesso continuare a svolgere altre attività; la liberazione della vista del ricevente, che può comprendere il significato del messaggio anche senza mantenere un contatto visivo diretto con chi sta parlando; la possibilità di raggiungere riceventi più lontani, perché un suono è in grado di coprire una distanza più grande rispetto a un'immagine.

La maggiore funzionalità del linguaggio è stata acquisita attraverso una trasformazione nel meccanismo della referenza, che diventa meno trasparente e più astratto. Infatti, mentre nella comunicazione gestuale mimetica il significato e il significante mantengono un certo rapporto di somiglianza perché forme e movimenti stilizzati rimandano direttamente alle cose e alle azioni reali di cui restituiscono l'apparenza visibile, nel linguaggio vocale la referenza è arbitraria e convenzionale. Raramente il legame tra una certa sequenza di suoni (parola) e la realtà che essa indica è trasparente, come nel caso delle parole onomatopoeiche; per lo più esso è incomprendibile a chiunque non conosca quel particolare sistema linguistico (Corballis *La verità* 162).

In senso stretto, quindi, è improprio affermare che il linguaggio verbale *imita* il mondo, perché non ne riproduce alcun aspetto sensibile. Tuttavia, il linguaggio mantiene un "mimetismo indiretto", che lo accomuna alla comunicazione gestuale. Pur in forme differenti, gesto e parola svolgono la medesima funzione: sono in grado di *referirsi* al mondo, cioè di "afferrare" oggetti e azioni ed evocarli, mettendoli davanti a un interlocutore; o, riprendendo i termini di Tomasello, indicano *qualcosa* (intenzione referenziale) *per* un certo motivo (intenzione sociale). Tale funzione è resa possibile dal fatto che sia quello mimetico-gestuale che quello vocale sono sistemi di *rappresentazione*: consentono di evocare un'azione o un oggetto, rappresentandoli su una *icona* esterna (gesto o parola), in modo che possano essere percepiti dal ricevente. Si tratta di una vera e propria rivoluzione: «la *rappresentazione* dell'oggetto (veicolata dalla parola) subentra *al posto* della *percezione* personale dell'oggetto», osserva il medico e studioso di antropologia filosofica Paul Alsborg; in questo modo il linguaggio consente all'uomo «di pervenire all'esperienza anche senza il vissuto personale (percepire)» (101). Infatti, «attraverso "la parola" l'uomo riesce, come con un filo, «a tirare l'oggetto inteso nel suo ambito rappresentativo»; la parola «porta [...] alla rappresentazione qualsiasi oggetto, vicino o lontano, presente o meno» e «fa uscire l'essere umano dall'ambito ristretto della propria esperienza nell'ampio spazio dell'esperire ogni cosa [*des Alleserfabrens*], lontano dal proprio vissuto» (102).

## Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

La capacità di *imitare* il mondo, che la parola eredita dal gesto portandola a un livello di precisione e di efficacia straordinario, dischiude all'uomo possibilità inedite, precluse agli altri viventi.

### 4. Rivoluzione cognitiva

Dopo aver messo a fuoco il nesso stringente tra imitazione, gesto e linguaggio è possibile formulare una nuova domanda: quali relazioni intercorrono tra il pensiero umano e la capacità di comunicare imitando il mondo?

Di nuovo, le ricerche di Tomasello ci offrono valido punto di partenza. Introducendo il suo lavoro sull'unicità del pensiero umano, il ricercatore americano osserva che si può parlare di pensiero quando un organismo cerca di conseguire uno scopo non agendo direttamente, ma immaginando, prima di agire, «che cosa accadrebbe se nella situazione data esso agisse in un certo modo o intervenissero certe forze esterne» (*Unicamente* 21). Perché una simile «simulazione *off-line* di potenziali esperienze percettive» si realizzi occorrono tre prerequisiti, ossia la capacità di: 1) rappresentazioni cognitive delle esperienze vissute; 2) simulazioni e inferenze intenzionali e causali fondate su tali esperienze; 3) automonitoraggio delle esperienze simulate, al fine di prendere la decisione migliore (21-2). Come hanno mostrato studi empirici condotti negli ultimi decenni,<sup>11</sup> tali caratteri non sono un tratto esclusivo del genere *Homo*: infatti, già le grandi scimmie antropomorfe, i modelli migliori del progenitore comune da cui discendiamo, si dimostrano capaci di comportamenti flessibili e autoregolati e quindi in possesso di quella che Tomasello chiama *intenzionalità individuale*, una forma di pensiero adeguata per vivere in un ambiente complesso con interazioni sociali per lo più competitive.

Per i nostri scopi può essere utile soffermarsi sul primo elemento della triade su cui si struttura il pensiero (rappresentazioni cognitive del vissuto), che costituisce il fondamento su cui poggiano i due successivi (simulazioni e inferenze; automonitoraggio). Nei primati non umani queste rappresentazioni cognitive devono essere pensate come schematizzazioni con «un formato iconico o immaginistico, basato sull'esperienza percettiva e motoria» (44); esse hanno un *contenuto situazionale*, non riguardano cioè «stimoli o dati sensoriali puntuali, ma intere *situazioni*» (22), che siano «pertinenti agli scopi e ai valori dell'individuo (per esempio, c'è del cibo o non ci sono predatori)» (44). Tali rappresentazioni, generalizzate e astratte in un processo di *schematizzazione*, producono «modelli cognitivi di vari tipi di situazioni ed entità» (25), che costituiscono la base su cui costruire le simulazioni e le inferenze di cui le scimmie antropomorfe si mostrano capaci. I modelli cognitivi generali funzionano come «simulazioni *off-line*» (27) e si attivano ogni volta che l'animale si imbatte in una situazione o entità particolare che, nel contesto dei suoi scopi, possiede le stesse proprietà degli altri membri della categoria e fa scattare il riconoscimento: «ecco un altro di quelli». È questo un aspetto importante, su cui occorrerà tornare: il primate non umano possiede degli schemi cognitivi, ma non ne dispone, perché essi devono essere attivati dal ripresentarsi di una situazione simile ad altre già vissute (a queste procedure cognitive «l'organismo ha accesso solo nel momento in cui ne fa uso», 27).

Grazie a tali schemi e modelli le grandi scimmie antropomorfe sono in grado di agire in modo intelligente e flessibile, e di farlo «senza linguaggio, né cultura, né alcun'altra forma di socialità di tipo umano» (43). Infatti, l'*intenzionalità individuale* di cui dispongono è sufficiente a fornire adeguate risposte agli stimoli ambientali, pertanto esse non avvertono il bisogno di forme di socialità più complesse. Solamente in cattività e grazie all'addestramento umano, possono arrivare a combinare sequenze di gesti, ma con una sintassi ancora primitiva; in ogni caso

<sup>11</sup> Per una rassegna cfr. Tomasello e Call, Call e Tomasello (citati in *Unicamente* 12) e gli esempi riportati in *Unicamente* 29-47.

## Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

la loro «comunicazione è sempre direttiva», spinta essenzialmente dalla motivazione comunicativa della richiesta (75).<sup>12</sup>

Come abbiamo visto in precedenza, partendo da una infrastruttura molto simile a quella descritta e senza bisogno di postulare bruschi e improvvisi salti cognitivi, Tomasello suppone che gli antenati dell'uomo siano stati protagonisti di una “svolta cooperativa” che li avrebbe portati a evolvere l'*intenzionalità individuale* in una *intenzionalità congiunta*: spinte da particolari condizioni ecologiche, le prime specie di *Homo* sarebbero state costrette ad assumere modi di vivere più cooperativi per raggiungere obiettivi di gruppo; un'organizzazione dell'azione sempre più sociale avrebbe poi favorito la capacità di “identificarsi” con gli altri e comprenderli come esseri intenzionali;<sup>13</sup> infine, la necessità di coordinare ruoli e prospettive all'interno di una attività collaborativa avrebbe portato allo sviluppo graduale di una comunicazione fondata su abilità gestuali deittiche e mimetiche. Più tardi, con la formazione di gruppi umani sempre più ampi e in competizione tra loro, l'uomo avrebbe sviluppato una *intenzionalità collettiva*, dando vita a istituzioni, pratiche culturali convenzionali e a quello strumento comunicativo prodigioso e complesso che è il linguaggio verbale.

Lo scenario evolutivo tratteggiato permette di spiegare la nascita del pensiero umano attraverso un progresso graduale e lineare, senza introdurre nuovi elementi, se non un unico «adattamento sociocognitivo specifico della nostra specie», ossia la capacità di indentificarsi con gli altri e comprenderli «come agenti intenzionali al pari del Sé» (*Cognizione* 26). La storia dell'omizzazione è così descritta secondo un paradigma lineare, operando una ricostruzione di tipo gradualista, eppure lo stesso Tomasello si accorge che l'uso dei gesti e delle parole introduce elementi di novità, che modificano i presupposti cognitivi che li hanno generati, soprattutto il modo in cui vengono classificati i vissuti.

Infatti, mentre l'atto di indicare rimane ancorato all'*hic et nunc* di una situazione contingente, il gesto mimetico non è in grado di esprimere in modo univoco un oggetto particolare (*questo serpente*) o un'azione determinata nel tempo (*adesso piove, quel cervo sta scappando*), ma opera inevitabilmente una generalizzazione: rappresenta il “tipo”, lo “schema”, una categoria di oggetti, azioni o situazioni (il serpente, il piovere, il cervo, lo scappare). I gesti iconici «sono termini intrinsecamente categoriali, perché invitano il ricevente a immaginare “qualcosa del genere”» (*Unicamente* 90), qualcosa di simile a questo, in un modo sconosciuto ai gesti deittici. Analogamente i simboli linguistici sono *intersoggettivi*, «nel senso che un simbolo è “condiviso” socialmente con altre persone», e *prospettivi*, «nel senso che ciascun simbolo rispecchia un particolare modo di concepire un certo fenomeno» (*Cognizione* 120). Ciò significa che mentre gli animali ordinano l'esperienza senso-motoria attraverso rappresentazioni percettive mentali, l'uomo può rappresentare l'esperienza attraverso simboli linguistici che, essendo dotati di una «materialità intrinseca», possono essere condivisi «per far sì che gli altri interpretino certe situazioni [...] in un modo piuttosto che in un altro» (155).

È chiaro che, in entrambi i casi, le conquiste acquisite (sistemi di comunicazione basati sull'imitazione gestuale e verbale) producono conseguenze che si ripercuotono sulle cause che le hanno determinate, in una sorta di circolo virtuoso. Proprio tale fenomeno, che Tomasello scorge ma non approfondisce,<sup>14</sup> suggerisce al filosofo Carmine Di Martino l'opportunità di ripensare la storia evolutiva umana «in termini circolari e di reciprocità», nella prospettiva «di

<sup>12</sup> Sul tema cfr. anche Corballis *Dalla mano* 49-50.

<sup>13</sup> Tale capacità è per certi versi analoga alla *Theory of Mind* (ToM), introdotta da Premack e Woodruff, che ha suggerito numerosi sviluppi in ambito letterario (cfr. Ballerio, cap. 3), come ad esempio le ricerche di Zunshine.

<sup>14</sup> «L'emergere dell'intenzionalità condivisa portò dunque a una ristrutturazione, trasformazione e socializzazione di tutti i processi implicati nell'intenzionalità e nel pensiero individuale – un evento evolutivo raro, se non senza precedenti» (*Unicamente* 177). Per Tomasello, dunque, il principio enucleato da Di Martino è presente, ma costituisce un'eccezione e non una regola generale.

una genealogia imperniata sull'effetto di ritorno, che complica e delinearizza il rapporto tra cause e conseguenze» (*Simbolismo* 110). In questo quadro ogni nuova conquista, ogni nuovo elemento «al tempo stesso mette a frutto e suscita l'altro, produce un effetto di ritorno sull'altro», in un cammino non preordinato né prevedibile, in alcun modo riconducibile a una successione lineare di tappe (111).

### 5. L'icona e il pensiero astratto

Quando l'uomo inizia a servirsi di forme di comunicazione fondate sulla mimesi, tali pratiche producono effetti rilevanti sul pensiero, contribuendo a riplasmarlo e socializzarlo: esaminando la strutturazione culturale operata dalla parola – ma abbiamo visto che l'osservazione vale già, seppur in misura minore, per il gesto –, Tomasello riconosce che «il linguaggio arricchisce di nuove categorie e prospettive concettuali il repertorio umano», inaugurando una «categorizzazione del mondo» che presenta, «sotto alcuni aspetti, caratteristiche uniche» (*Cognizione* 198).<sup>15</sup> Tuttavia, aggiunge più avanti, non bisogna pensare che «il linguaggio crei dal nulla la capacità di categorizzare, assumere prospettive o creare analogie o metafore»; infatti, il linguaggio stesso si basa su capacità «che possono essere presenti *in nuce* sia nei primati non umani sia nei bambini in età prelinguistica» (202).

Nella ricostruzione di Tomasello la mimesi del gesto e della parola non farebbe altro che estendere e potenziare una capacità di categorizzazione dell'esperienza già presente in altre specie animali, seppur in forma meno evoluta. La differenza tra le rappresentazioni cognitive umane e le schematizzazioni con cui i primati non umani organizzano le proprie esperienze percettive e regolano il proprio comportamento non sarebbe quindi sostanziale: si tratterebbe delle stesse capacità, che l'uomo, grazie al linguaggio, riuscirebbe a sviluppare in modi molto più diversificati e complessi. Credo, invece, che l'avvento del gesto e della parola introduca una novità radicale, che non può essere sottovalutata, perché scava un solco profondo tra l'uomo e le altre specie animali. Tale differenza è messa in luce in alcune pagine di *Viventi umani e non umani*, nelle quali Di Martino discute proprio le tesi di Tomasello.

Inizialmente Di Martino osserva che il sistema mimetico-gestuale è uno strumento di *rap-presentazione* che opera producendo, attraverso il supporto corporeo, un'immagine (*icona*) della realtà; l'*icona*, a sua volta, è un oggetto esterno, visibile, che può essere percepito dal destinatario della comunicazione, il quale, riconoscendola, è invitato a immaginare “qualcosa del genere”. I gesti mimetici costituiscono il primo esempio di “pittura”, di raddoppiamento del mondo mai realizzato da un essere vivente; ma tale forma di rappresentazione, secondo Di Martino, è gravida di conseguenze, perché contiene già in sé «la primordiale apertura della simbolizzazione» (154). Per funzionare in modo efficace ed essere inteso correttamente, il gesto mimetico deve “estrarre” lo schema della realtà imitata, deve farlo emergere in modo visibile, così che possa realizzarsi l'esperienza del riconoscimento del tipo “questo è quello”. Tale operazione introduce nella mente umana il germe del pensiero astratto, inaugurando, di fatto, quell'opera «di “scorporazione” del “tipo” dal vissuto» (153) che si realizza pienamente con il segno linguistico.<sup>16</sup>

<sup>15</sup> Tomasello fa riferimento sia a categorie linguistiche di oggetti e proprietà, che consentono di assumere simultaneamente prospettive differenti («questo oggetto è insieme una rosa e un fiore [...] a seconda del modo in cui voglio interpretarlo», 199), sia a categorie relazionali come le analogie e le metafore, «fondate su eventi e relazioni che è possibile riconoscere come “simili” pur riguardando domini di oggetti differenti» (200). Il tema è ampiamente sviluppato dalla *Conceptual Metaphor Theory* di Lakoff e Johnson.

<sup>16</sup> Il processo di astrazione reso possibile dall'icona è dunque alla base della capacità di *decoupling* descritta da Leslie, Tooby e Cosmides.

## Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

Infatti, prosegue Di Martino, sarebbe ingenuo pensare che le categorie, gli schemi e i significati ideali siano qualcosa di preesistente alla gestualità mimetica, che si trovava già da qualche parte nella nostra testa. Al contrario, è l'imitazione, cioè la traduzione della realtà (oggetto, azione, situazione) in un gesto (*icona*), ciò che rende visibile e disponibile la categoria, il significato ideale; esso, infatti, «è il correlato del segno e non può emergere senza di esso» (142). In un certo senso si può dire che lo schema «emigra», si scorpora dal vissuto individuale, cioè si idealizza», proprio perché «si incorpora in quel corpo “esterno” che è il segno» (142); senza il passaggio attraverso la mediazione del segno non è possibile alcun pensiero astratto, perché lo schema non obiettivandosi non acquisterebbe consistenza autonoma, ma rimarrebbe imprigionato nell'esperienza vivente di un'azione o di un evento.

Senza l'*icona* sarebbe possibile l'esperienza del riconoscimento, cioè la capacità di cogliere la differenza tra la cosa e le sue repliche, ma solamente in nesso costitutivo con il vissuto, come accade per le grandi scimmie antropomorfe, i cui schemi cognitivi si attivano solamente “in situazione”, cioè a partire dal ripresentarsi di circostanze analoghe ad altre già sperimentate. Invece, «nel momento in cui il “tipo” si obiettiva, si esteriorizza grazie al gesto», allora, nello stesso tempo, «si trasforma, cambia natura: obiettivandosi si idealizza [...], si stacca dalla mente individuale e dall'esperienza vissuta» (153).

L'imitazione, che si manifesta per la prima volta attraverso i gesti iconici, rende possibile l'inizio del pensiero simbolico. Tuttavia, l'imitazione gestuale è una forma di rappresentazione ancora primitiva, molto più limitata del linguaggio simbolico, sia per la sua lentezza e ambiguità, sia perché non è in grado di scomporre e analizzare gli eventi percettivi ma soltanto di riprodurli attraverso atti motori. Invece, l'avvento del linguaggio verbale potenzia questa dinamica, consegnando all'uomo uno strumento più duttile e preciso che gli permette di abbracciare e rendere dicibile ogni esperienza umana.

La comparsa della parola riplasma i rapporti tra l'uomo e il mondo, perché rende possibile «la compiuta idealizzazione dei significati e una capacità sempre più radicale di astrazione» (159). La distinzione tra “ideale” ed “empirico”, già inaugurata dal gesto mimetico, appare ancora più chiaramente grazie al segno linguistico; si verifica, quindi, la piena formazione di un «significato ideale», un «significato obiettivato, pubblico, circolante, intersoggettivamente disponibile e trasmissibile, identicamente riconosciuto da tutti i partecipanti alla comunità dei parlanti», ad eccezione di anomalie (143).

L'*icona* prodotta dall'imitazione mette a disposizione l'*idea*, che permette all'uomo non solo di vivere il mondo, ma di com-*prenderlo*.<sup>17</sup> Già Aristotele, parlando di *mimesis* nella *Poetica*, associa l'imitazione al piacere della conoscenza, quando afferma che «si prova piacere nel vedere le immagini [*icone*], perché accade che nel vederle si impari e si concluda con il ragionamento che cosa è ciascun oggetto, per esempio che “costui è quell'uomo”» (1448b 16-17). L'imitazione, stabilendo un legame tra immagine (*costui*) e suo corrispettivo (*quell'uomo*), rende possibile una prima forma di possesso del mondo. Infatti, come osserva Di Martino, grazie al linguaggio «possiamo “avere” azioni (“affilare la pietra”), eventi (“il sole che sorge”), relazioni (“la tal somiglianza”) e non solo esservi immersi, rispondere al loro manifestarsi», come accade invece ai primati non umani; possiamo, cioè, “avere” la loro identità ideale in ogni momento, fuori contesto, mentre siamo intenti ad altro o accade tutt'altro» (144). Questo *avere* permesso dall'*icona* (gesto o parola) è quel *sapere del mondo* che si chiama *coscienza*.

C'è una seconda conseguenza, altrettanto importante. La comunicazione attraverso forme simboliche esterne (*icone*) richiede ciò che Tomasello chiama “automonitoraggio

<sup>17</sup> Alsberg osserva che «la ragione è insolubilmente legata anche al *linguaggio*. Senza linguaggio, niente ragione; perché soltanto la «parola» offre al «concetto» un indispensabile appoggio concreto: è il suo simbolo esterno, percepibile, ciò che rimane costante nel mutare dei fenomeni. Perciò solamente il linguaggio rende possibile un effetto pratico della ragione, uno scambio di pensieri e una costruzione di elementi concettuali» (116).

## Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

comunicativo”: per facilitare la comprensione del messaggio i primi *Homo* monitoravano i propri atti comunicativi, cioè «vedevano o sentivano se stessi compiere quegli atti e li comprendevano poi (nella forma prospettivizzata per l’altro) al modo del ricevente», così da poterli mettere a punto e «massimizzare la comprensione» (*Unicamente* 105). L’automonitoraggio comunicativo è reso possibile dal fatto che l’icona veicola un significato in una forma che è percepibile (visibile o udibile) non solo al destinatario, ma anche a colui che l’ha prodotta.

Ma, osserva Di Martino, la «possibilità di percepire e comprendere il proprio atto comunicativo» è anche ciò che permette «al comunicatore di pensare il proprio pensiero», di guardarlo, per così dire, «dal punto di vista dell’altro» (*Viventi* 157-8): in questo modo il segno mette l’uomo sulla strada dell’(auto)riflessione, di quel *sapere di sé* che è l’*autocoscienza*. Infatti, «essere autocoscienti significa poter pensare il proprio pensiero», ma perché questo accada «occorre comprenderlo come lo comprenderebbe un altro, da un altro punto di vista per così dire esterno» (160). Ora, proprio l’imitare (gesto e parola) è ciò che permette questa distanza da sé: infatti, «senza la distanza e la mediazione del segno il (mio) pensiero non sarebbe accessibile alla (mia) presa». Mi troverei nella stessa condizione delle grandi scimmie antropomorfe: potrei pensare i (miei) pensieri, «coincidere con essi», ma non potrei disporne, non potrei “averli”; «saprei molte cose (“ecco un altro di quelli”), ma non saprei di saperle, non “avrei” alcun sapere del mio sapere» (161).

Abbiamo visto, all’inizio del nostro percorso, che per Donald la capacità di sviluppare strumenti di rappresentazione del mondo è la chiave del successo evolutivo della nostra specie; le analisi di Di Martino conferiscono a tale affermazione una forza nuova: è solo grazie alla distanza tra uomo e mondo resa possibile dall’icona (gesto o parola), che si crea l’apertura da cui possono dispiegarsi la coscienza e l’autocoscienza umana. Se già altre specie animali possiedono schemi e categorie con cui ordinare i propri vissuti, solo l’uomo ne può liberamente disporre: sa di possederli, può riflettere su di essi, metterli in discussione, evocarli a piacimento, immaginarne di nuovi.

## 6. Imitazione e narrazione

Gli studi di Tomasello ci hanno permesso di descrivere il cammino che i nostri antenati hanno percorso per sviluppare sistemi di rappresentazione in grado di imitare e riprodurre il mondo (gesto e parola) e – anche grazie alle osservazioni di Di Martino – abbiamo messo a fuoco le conseguenze che tali sistemi hanno sul nostro modo di pensare.

Se è vero che la comparsa del gesto e della parola si riflette sulle rappresentazioni cognitive, operando una categorizzazione dell’esperienza che culmina nel pensiero simbolico, non sarà inutile soffermarsi su come ciò avviene. Il punto di partenza del percorso evolutivo descritto è la struttura dell’intenzionalità individuale e un tipo di rappresentazioni cognitive che non riguardano le singole cose, «stimoli o dati sensoriali puntuali, ma intere *situazioni*»: anche se talvolta si parla di un oggetto o di un luogo come scopo di qualcuno, in realtà «lo scopo è *avere* quell’oggetto o *raggiungere* quel luogo» (*Unicamente* 22). L’individuo è animato da scopi e valori «rappresentati come situazioni desiderate»; la sua stessa percezione si organizza in relazione a essi, in modo tale che nell’ambiente egli rivolge la propria attenzione «alle situazioni pertinenti a quegli scopi e valori» (22).<sup>18</sup> La possibilità del linguaggio si verifica solo quando, a causa di pressioni esterne, individui dotati di tale struttura cognitiva iniziano ad agire in una determinata situazione con scopi congiunti e attenzione congiunta, ossia in base a un terreno comune condiviso. Che impatto hanno il gesto e la parola su un simile modo di rappresentare i vissuti?

<sup>18</sup> Anche secondo Nelson (*Language*, cap. 4) i bambini iniziano a costruire la loro conoscenza del mondo non nella forma di rappresentazioni di singoli oggetti, ma nella forma di rappresentazioni di eventi o episodi sperimentati.

## Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

Un suggerimento di risposta viene dall'osservazione di ciò che accade quando il linguaggio fa la sua comparsa nei bambini: nel periodo in cui vengono acquisite, le parole (o i gesti) non funzionano come semplici "nomi degli oggetti", simboli astratti usati per indicare questa o quella cosa, ma appaiono sempre "in situazione", inseparabili dai contesti di vita complessi (eventi o stati di cose) in cui i bambini sono immersi. Il linguaggio non si sviluppa né si apprende attraverso la denominazione degli oggetti, come se si trattasse di applicare «comode etichette di concetti preesistenti» alle cose del mondo (*Cognizione* 151), per il semplice fatto che tali concetti non esistono ancora e faranno la loro comparsa solo grazie al segno linguistico (icona). In assenza dei concetti, le uniche rappresentazioni cognitive di cui i bambini dispongono sono le schematizzazioni dei vissuti di loro interesse; di conseguenza il linguaggio emerge proprio per esprimere tali vissuti, cioè *per imitare azioni o situazioni di vita*.<sup>19</sup>

Quando appaiono, i segni linguistici sono strettamente legati ad azioni o stati di cose; tale legame è imprescindibile, costitutivo. Il bambino li impara *in situazione*: la parola (o il gesto) che indica l'azione di *mangiare*, ad esempio, non può essere appresa senza che vi sia qualcuno che mangia né qualcosa che è mangiato. Allo stesso modo, il bambino li usa per esprimere *situazioni*: anche quando l'enunciato è costituito solo dal nome (o dal gesto) di un oggetto, come "Palla!", quasi sempre i bambini «stanno chiedendo a qualcuno di *far avere* loro la palla o di *fare attenzione* alla palla» (165).<sup>20</sup> Quando parlano, i bambini si riferiscono sempre a eventi e stati di cose «nella loro interezza – cioè, come complesse scene di esperienza comprendenti uno o più partecipanti nel loro ambito spazio-temporale» (165). Le situazioni che i bambini imitano più spesso sono «la presenza, l'assenza o il ricorrere di persone, oggetti ed eventi»; «il possesso e lo scambio di oggetti con altre persone»; «il movimento o la posizione di persone e di oggetti»; «gli stati e i cambiamenti di stato di oggetti e di persone»; «le attività fisiche e mentali delle persone» (166). Per farlo, inizialmente si servono di uno strumento chiamato *espressione olofrastica*: «un'espressione linguistica costituita da una singola unità che ha il significato di un atto linguistico completo», ad esempio «"Ancora", usato nel senso di "Voglio ancora da bere"» (166).

Nella ricostruzione evolutiva di Tomasello il nesso stringente tra situazioni dell'esperienza (avvenimenti e stati di cose) e linguaggio osservabile nei bambini che imparano a parlare, riflette quanto avvenuto a livello filogenetico nella storia evolutiva del genere *Homo*: la sua proposta è che «l'attenzione congiunta sia nata (e nasca ancora oggi negli infanti umani) in modalità *top-down*, nella attività collaborative con fini congiunti»; in un simile contesto di «mutua collaborazione», fanno la loro comparsa anche forme di comunicazione cooperativa di tipo umano (il gesto e la parola) per chiedere e dare aiuto informando (*Comunicazione* 169-70). Quando inizia a comunicare, l'uomo (o il bambino) non si limita a denominare oggetti, né è in grado di formulare riflessioni, ma *imita delle azioni*, si riferisce a situazioni di vita.

Se l'ipotesi formulata è corretta, ciò significa che *le prime manifestazioni del linguaggio umano hanno un carattere intrinsecamente narrativo*. Infatti, cosa significa raccontare? Qualunque aspetto assuma – dal semplice resoconto di un fatto, alle forme complesse e regolate della storia letteraria –, il racconto ha sempre al centro delle *azioni*, non può esistere senza di esse:<sup>21</sup> infatti, l'azione, con la sua «organizzazione a rete», possiede un carattere pre-narrativo che la rende l'elemento imprescindibile di qualsiasi narrazione.<sup>22</sup> Tali azioni non sono considerate nel loro

<sup>19</sup> Osserva Nelson: «What the child has come to represent is not simply some equation between the word "bath" and the event BATH, but a representation of an entire event sequence that incorporates the word as well as the props and the sequence of actions that constitute that event» (*Language* 97).

<sup>20</sup> Tali considerazioni consentono a Tomasello di dare una spiegazione della genesi delle linguistiche alternativa alle teorie innatiste di Pinker: le costruzioni linguistiche non sono principi innati di cui ciascun essere umano viene dotato dalla natura, ma vengono apprese grazie ad «abilità cognitive, socio-cognitive e di apprendimento culturale» tipiche della nostra specie (164).

<sup>21</sup> Su posizioni simili Chatman 29 e Gaudreault 56.

<sup>22</sup> Per il concetto di *azione* e il suo carattere pre-narrativo cfr. Ricoeur *Se come un altro* 139-40.

## Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

diretto accadere, ma sono *rappresentate*, cioè riprodotte su un supporto esterno, sono *imitate*. Si può dunque affermare che, nella sua forma più semplice, *raccontare è imitare azioni*.<sup>23</sup> Da qui in avanti adopereremo il termine *narrazione* (o *racconto*) secondo questa prima ed essenziale accezione, per indicare ogni proferimento che rappresenti una o più azioni, indipendentemente dal grado di strutturazione che esso possiede.

Fin dalla sua comparsa il linguaggio umano rivela una dimensione narrativa originaria: è usato per imitare azioni, per tradurre su un supporto esterno (gesto o parola) ciò che accade nel mondo circostante. Si tratta, almeno all'inizio, di una dimensione narrativa elementare, non ancora espressa pienamente, perché le narrazioni vere e proprie, che richiedono strumenti linguistici più complessi e astratti per governare una sequenza di eventi più articolata, fanno la loro comparsa solo più avanti nel corso dello sviluppo (*Unicamente* 135-42); tuttavia l'elemento fondamentale – la mimesi dell'azione – è già chiaramente presente, lasciando prefigurare forme più compiute di racconto e, più tardi, vere e proprie opere letterarie.

### 7. Conseguenze dell'imitazione narrativa

Ma cosa accade quando l'uomo grazie al linguaggio inizia a *imitare delle azioni*? Accade che l'utilizzo «dei simboli linguistici trasforma alla radice la natura delle rappresentazioni cognitive umane» (*Cognizione* 151). Anche l'atto di raccontare partecipa delle conseguenze dell'imitazione esaminate precedentemente: l'effetto di ritorno sul soggetto che si dedica a questa pratica genera delle ripercussioni sulla cognizione umana, nell'ordine della comprensione di sé, del mondo e delle relazioni con gli altri. Tuttavia, si tratta di conseguenze particolari, legate al particolare oggetto imitato, le *azioni*.

Quando l'uomo inizia a rappresentare delle azioni su un'icona esterna, le ritaglia dal flusso del vissuto e le ha a disposizione: può evocarle anche in assenza, raccontandole ad altri o anche solo a sé stesso. Se prima del linguaggio il mondo si presentava come una successione di scene che l'individuo assimilava tramite un processo di schematizzazione dei vissuti, attivabili al ripresentarsi di situazioni simili, la mimesi del linguaggio (gesto e parola) segmenta la circostanza in sequenze di unità discrete, nelle quali inizia comparire una «distinzione cognitiva fondamentale» tra due tipi di entità: «gli eventi (o gli stati di cose) e i partecipanti a tali eventi o stati» (*Cognizione* 181). È ciò che si osserva nel processo di apprendimento del linguaggio da parte del bambino: progressivamente l'*espressione olofrastica* cede il passo a enunciati più elaborati, «formati da una molteplicità di componenti dotati di significato» (167), nei quali la scena rappresentata inizia a essere segmentata in elementi, «tra cui, in particolare, l'evento (o stato di cose) e i partecipanti a esso» (168). I bambini imparano presto a contrassegnare i ruoli dei partecipanti (agente, paziente, strumento, etc.) e lo fanno elaborando costruzioni linguistiche centrate su singoli verbi (costruzione a *isola verbale*).<sup>24</sup>

<sup>23</sup> Aristotele: «L'*imitazione dell'azione* è poi il racconto» (1450a 4) e la tragedia è «imitazione di azioni e di vita» (1450a 16); le principali forme narrative del suo tempo «sono tutte, nel complesso, imitazioni» (1447a 15); più precisamente, «coloro che imitano imitano persone che agiscono» (1448a 1); la tragedia è «*imitazione di un'azione* seria e compiuta, dotata di una sua grandezza» (1449b 24-25; corsivi miei). Per Porter Abbot storia minima è «da rappresentazione di un evento o di una serie di eventi» (*Narrative* 13).

<sup>24</sup> L'ipotesi dell'*isola verbale* presuppone che nella fase iniziale dell'apprendimento i bambini non siano ancora in possesso di regole o categorie linguistiche sul funzionamento del verbo, ma imparino composizioni di parole concrete, disponendo solamente di «un repertorio di costruzioni linguistiche ciascuna delle quali è definita da un verbo con varie posizioni per i partecipanti»; in questa fase i ruoli dei partecipanti «sono contrassegnati simbolicamente in modo differente da verbo a verbo» (*Cognizione* 169) e solo successivamente vengono acquisite «costruzioni linguistiche più astratte e più produttive» (170), proprie di una competenza linguistica adulta.

## Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

La traduzione in icona resa possibile dal gesto e dalla parola non si limita a riprodurre su un supporto esterno gli schemi cognitivi dei primati, ma si rivela una soglia decisiva, che permette all'uomo di "vedere" – e quindi di pensare – in modo nuovo ciò che ha di fronte, scomponendo la situazione nei suoi elementi costitutivi, distinguendo i partecipanti, gli oggetti, le azioni e le relazioni che tra essi intercorrono. Infatti, nessun'altra specie animale ha modo «di concepire un evento e i suoi partecipanti (ciascuno con il suo ruolo chiaramente indicato) come un'unità cognitiva coerente, intorno alla quale poi comunicare» (183).

Grazie al linguaggio l'azione si mostra all'uomo con un volto inedito, sconosciuto agli altri viventi, generando esiti che non tardano a rivelarsi in tutta la loro portata. La prima conseguenza è quella che Jean Piaget, descrivendo il contributo del linguaggio per lo sviluppo mentale del bambino, chiama «interiorizzazione dell'azione»: essa «da puramente percettiva e motoria» viene trasferita «sul piano intuitivo delle immagini e delle "esperienze psichiche"» (Piaget 25). Staccata dal vissuto, disponibile per essere osservata e *com-presa*, l'azione entra a tutti gli effetti a far parte dell'*esperienza* del soggetto, uno spazio di vissuti interiorizzati, alimentato dai racconti, sul quale si fondano sia la facoltà di rammentare eventi passati (*memoria*), sia quella di anticipare scenari futuri e di plasmare realtà alternative (*immaginazione*). Il linguaggio, «permettendo al soggetto di raccontare le proprie azioni», gli offre allo stesso tempo «la possibilità di ricostruire il passato, quindi di evocare le condotte anteriori anche in assenza degli oggetti che vi erano stati coinvolti», ma anche quella «di anticipare le azioni future, non ancora eseguite, sino a sostituirle, a volte, con la parola, senza che vengano mai eseguite» (30). A conclusioni analoghe, pur partendo da presupposti differenti, giunge anche Katherine Nelson: secondo la psicologa «i bambini imparano a narrativizzare, e così facendo imparano a ricordare il loro specifico passato e a immaginare il loro specifico futuro»; guadagnano in questo modo «il senso della continuità e discontinuità del tempo» e, grazie a queste esperienze, «diventano capaci di immaginare mondi che non hanno mai conosciuto sulla base di storie sentite e lette» (*Narrative* 192).<sup>25</sup>

Entrambe queste facoltà, profondamente intrecciate, svolgono un ruolo molto importante nella definizione del soggetto.<sup>26</sup> L'*immaginazione* apre alla possibilità prima sconosciuta di prevedere e programmare i comportamenti, propri e altrui, che consente all'uomo di proiettarsi oltre il presente, combinando oggetti, azioni, eventi e ipotizzandone le conseguenze. Inoltre, aggiunge Tomasello, se il pensiero «è fondamentalmente una attività immaginativa, è difficile sovrastimare l'importanza dell'immaginare [...] per l'evoluzione e lo sviluppo di un pensiero specificamente umano» (*Unicamente* 92). La *memoria* è un requisito fondamentale per la costituzione dell'io, perché non è possibile avere una identità personale senza ricordare il proprio passato, cioè non solo portarne addosso i segni e le conseguenze, ma "possederlo" e potervi in ogni momento ritornare, evocandolo presso di sé. Nelson afferma che raccontare consente di vedere la propria esperienza "dall'esterno" e proprio questa prospettiva, che emerge attraverso i resoconti verbali delle azioni, è ciò che costituisce «l'Io Oggettivo», il protagonista «della storia autobiografica della propria vita»; si tratta di un io che può essere immaginato indipendentemente, «un attore nel passato o nel futuro, non solo nel presente» (*Narrative* 192; cfr. anche Nelson-Fivush).

La seconda conseguenza è la «socializzazione dell'azione» e investe i rapporti tra gli individui (Piaget 26). Infatti, quando un'azione è raccontata, diviene pubblica e oggettivata, inizia cioè a passare "di bocca in bocca" tra soggetti diversi; il racconto permette lo scambio reciproco di esperienze e queste a loro volta favoriscono la creazione di una memoria condivisa, la *memoria del gruppo*, che all'interno di una società riveste un ruolo non inferiore alla *memoria del*

<sup>25</sup> Traduzione mia, così come per le successive citazioni di Nelson.

<sup>26</sup> Sul problema della memoria cfr. Tulving; sul nesso memoria-immaginazione Suddendorf e Corballis, o, in prospettiva filosofica, Di Martino (*Viventi* 163-204); sul nesso tra narrazione e sviluppo della memoria Nelson *Language*, cap. 6.

## Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

*singolo io*. Secondo Tomasello condividere dei racconti «serve a espandere il terreno comune», aiuta a «somiigliare a tutti gli altri membri del gruppo e, si spera, essere apprezzati ed essere capace di comunicare più intimamente con loro»; funziona quindi «come forma di identificazione e di legame sociale» (*Comunicazione* 238). Gli individui iniziano a strutturare e a valutare la loro personale esperienza in modi che riflettono i racconti che sono stati condivisi; questi racconti danno un senso *comune* al mondo, sia nel senso che sono stati condivisi in comune, sia nel senso che sono state accettati «come modi sensati di comprendere e valutare il mondo e le persone che lo abitano» (Nelson-Fivush 75).

Inoltre, sviluppando nella nostra direzione un'osservazione di Tomasello, si può affermare che la «socializzazione dell'azione» attraverso l'uso del linguaggio e la condivisione di narrazioni semplici, relative a eventi della vita di ogni giorno, consente il formarsi di una nuova comprensione dell'altro, che inizia ad essere visto non solo come *agente animato* (forma di comprensione comune a tutti i primati) e *agente intenzionale* (forma propria della specie umana, che riguarda «sia la comprensione del comportamento diretto a un obiettivo, sia la comprensione dell'attenzione degli altri»), ma come *agente mentale*, ossia un individuo dotato di una mente, capace di pensieri, credenze e desideri diversi dai propri, «che possono trovare (ma anche non trovare) espressione nel comportamento» (*Cognizione* 212). In una prospettiva ontogenetica Tomasello immagina come avvenga il passaggio alla comprensione degli altri come agenti mentali: tale svolta deriverebbe dal ricorso del bambino alla comprensione intenzionale in «interazioni discorsive in cui sia continuamente necessario simulare le prospettive delle altre persone», perché esse sono differenti dalle proprie (213). Durante il periodo da uno ai quattro anni di età il bambino prende coscienza del carattere *prospettivo* del linguaggio, impara che «le altre persone hanno credenze sul mondo che differiscono dalle proprie», perché si trova esposto – ascolta e partecipa – «a interazioni discorsive nelle quali queste differenti prospettive sono chiaramente evidenti» (215).

Una tale posizione si accorda con la *Narrative Practice Hypothesis* (NPH) di Daniel D. Hutto, secondo cui i bambini acquisiscono competenze di *folk psychology* – l'espressione, ripresa da Jerome Bruner, indica la capacità dell'uomo di spiegare le azioni dei suoi simili come animate da credenze e desideri – attraverso l'esposizione a narrazioni nelle quali viene fatta «esplicita menzione di come gli stati mentali (soprattutto credenze e desideri) figurano nelle vite, nella storia e nei progetti dei loro proprietari» (*Folk Psychology* 11, trad. mia). Per i nostri fini è importante sottolineare tali narrazioni non devono necessariamente essere artefatti culturalmente elaborati, come favole o racconti mitologici, ma possono essere anche conversazioni ordinarie – narrazioni quindi nel senso più essenziale del termine, cioè *imitazioni di azioni* –, nelle quali solitamente si riferiscono non solo le azioni compiute da altri individui, ma anche i motivi che le hanno determinate.<sup>27</sup>

Riassumendo, l'imitazione narrativa dell'azione non è una mera copia della realtà senza conseguenze: la mimesi linguistica dell'azione ne consente una *com-prensione* nuova, che modifica il rapporto dell'uomo con sé stesso (*interiorizzazione dell'azione*) e quello con i suoi simili (*socializzazione dell'azione*). Lentamente, attraverso processi di astrazione e condivisione resi possibili dal linguaggio, l'uomo sviluppa forme di pensiero che non hanno precedenti nel mondo animale.

### 8. I racconti e l'«effetto letteratura»

Quanto osservato è valido per ogni forma di imitazione di azione, dalla più semplice (il gesto di dormire o il proferimento di un bambino), alla più complessa (il resoconto di una battaglia o di un viaggio). Tuttavia, sviluppando le capacità comunicative offerte dall'imitazione, in

<sup>27</sup> Sul tema cfr. anche Nelson, *Narrative Practices*.

## Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

nostri antenati hanno iniziato a costruire narrazioni articolate, più vicine a ciò che normalmente indichiamo con il termine “racconto”. Tale passaggio si verifica anche nei bambini, i quali a un certo punto imparano a legare insieme una molteplicità di eventi o di stati di cose, dando vita a una narrazione «con uno o più partecipanti che fungono da costanti nel variare degli eventi, e una rete di nessi causali e intenzionali», grazie ai quali l'intera sequenza acquista «il tipo di coerenza razionale che distingue una “storia” da una concatenazione causale di eventi» (Tomasello, *Cognizione* 172). Un racconto esteso pone al parlante due problemi principali, «correlare tra loro gli eventi nel corso del tempo» e, allo stesso contempo, «rintracciare i partecipanti a quegli eventi», dal momento che possono essere gli stessi, cambiare o giocare ruoli diversi da evento a evento (*Comunicazione* 240); per essere risolti tali problemi richiedono lo sviluppo di strumenti linguistici adeguati e proprio tale necessità comunicativa «potrebbe avere un ruolo nel modellare la comparsa delle grammatiche» (241).

Non è questa la sede per esaminare in modo analitico un simile processo, che Tomasello descrive come «ancora parzialmente oscuro» (*Cognizione* 173); rimandando a un'altra occasione la trattazione del tema, mi limiterò a qualche cenno sulle conseguenze di tale pratica. Le narrazioni più complesse e articolate rivelano con più evidenza un altro aspetto della *com-prensione* prodotta dal linguaggio: le azioni imitate sono legate tra loro e disposte in modo coerente, hanno una forma precisa, che è l'esito di scelte compiute da chi racconta; gli eventi sono messi in ordine in un *intrigo*, collegati tra loro stabilendo relazioni temporali o logico-causali, spesso con lo scopo di provocare giudizi e sentimenti in chi ascolta. Secondo Ricoeur «comporre l'intrigo», cioè l'operazione di dare una forma alle azioni imitate, non è affatto banale, ma «vuol già dire far nascere l'intelligibile dall'accidentale, l'universale dal singolare, il necessario o il verosimile dall'episodico» (*Tempo* 73). La trama, infatti, è ciò che dà «una configurazione intellegibile» a un insieme altrimenti eterogeneo, «composto da intenzioni, da cause e da casi»; il risultato è «una unità di senso basata su un equilibrio dinamico tra una esigenza di concordanza e l'ammissione di discordanze», episodi che rischierebbero di mettere in pericolo l'identità della storia (*Percorsi* 117). Di nuovo siamo messi di fronte al carattere *costitutivo* dell'atto di raccontare: passando attraverso il filtro del racconto, il vissuto ne esce modificato, perde il suo carattere di *continuum* e acquista una forma e un significato, o – come direbbe Aristotele – un inizio, un mezzo e una fine. Le azioni non sono semplicemente riflesse nel loro fluire immediato, come su uno specchio, ma vengono distinte, ordinate e collegate tra loro, come su una mappa.

È verosimile immaginare che alcuni racconti, i più significativi o i più belli, iniziarono a essere ricordati e ripetuti anche al di fuori della situazione di vita in cui erano nati; rielaborati, strutturati e raccontati di nuovo. Si produce in questo modo il fenomeno che Porter Abbott chiama “effetto letteratura” (*Origins* 250): dal semplice atto di raccontare si crea una tradizione condivisa di racconti ripetuti nel tempo, che dà vita a uno spazio comune di esperienze, vere o immaginarie che siano, tramandate tra le generazioni. Si tratta di narrazioni più curate e consapevoli che hanno l'aspetto di genealogie, miti sulla nascita del cosmo o dell'uomo, racconti popolari, parabole, e iniziano a sviluppare una vera e propria dimensione artistica. Queste storie condivise rappresentano un capitale importantissimo per ogni gruppo umano, perché gli conferiscono un'identità riconoscibile e lo aiutano a mantenersi coerente nel tempo, trasmettendone le tradizioni e i valori, i riti e le conoscenze pratiche.<sup>28</sup>

Risulta allora più chiara una terza conseguenza dell'atto di imitare azioni: narrare qualcosa significa sottrarlo alla mera esistenza naturale e collocarlo in una dimensione umana di ordine e di senso. Il filosofo Peter Sloterdijk, sviluppando da osservazioni di Heidegger una propria storia dell'ominazione, si riferisce a questo effetto con il termine “meccanismo di trasposizione”: il linguaggio imita «il mondo che ha vicino, ordinando cose, persone e qualità secondo

<sup>28</sup> Le ricerche di Havelock sulla poesia greca delle origini dimostrano come l'epica di Omero sia didattica e come «la narrazione venga subordinata al compito di ospitare la mole di elementi educativi in essa contenuti» (49).

## Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

nomi fidati, e inserendoli poi in *storie*, comparazioni e serie»; così facendo, si rivela «il mezzo generale per fare amicizia con il mondo, [...] l'agente della trasposizione di ciò che è domestico in ciò che non lo è», lo strumento con cui l'uomo rende ospitale qualunque *ambiente* naturale, adattandolo a sé e trasformandolo in *mondo* (165).<sup>29</sup> Assimilando il dissimile, i racconti esercitano una sorta di «immunologia simbolica», rivelandosi uno strumento formidabile per avvicinare «l'estraneo e lo spaesante includendoli in una sfera abitabile, comprensibile, foderata di empatia» (165).<sup>30</sup>

### Bibliografia

- Abbott, H. Porter. "The Evolutionary Origins of the Storied Mind: Modeling the Prehistory of Narrative Consciousness and Its Discontents." *Narrative*, vol. 8, no. 3, 2000, pp. 247-56.
- . *The Cambridge Introduction to Narrative*. Cambridge UP, 2008 (2<sup>ed</sup>).
- Alsberg, Paul. *L'enigma dell'umano. Per una soluzione biologica*. Trad. Elena Nardelli, Inschibboleth, 2020.
- Aristotele. *Poetica*, ed. Pierluigi Donini, Einaudi, 2008.
- Ballerio, Stefano. *Mettere in gioco l'esperienza. Teoria letteraria e neuroscienze*. Ledizioni, 2013.
- Bernini, Marco, e Marco Caracciolo. *Letteratura e scienze cognitive*. Carocci, 2013.
- Boyd, Brian. *On the Origin of Stories*. Harvard UP, 2010.
- Bruner, Jerome. "Folk Psychology as an Instrument of Culture." *Acts of Meaning*, Harvard UP, 1990, pp. 33-65.
- Calabrese, Stefano, ed. *Neuronarratologia. Il futuro dell'analisi del racconto*. Archetipolibri, 2009.
- Calabrese, Stefano, e Stefano Ballerio, ed. *Linguaggio, letteratura e scienze neuro-cognitive*. Ledizioni, 2014.
- Call, Josep, e Michael Tomasello. "The Effect of Humans on the Cognitive Development of Apes." *Reaching into Thought*, ed. Anne E. Russon, Kim A. Bard e Sue T. Parker, Cambridge UP, 1996, pp. 371-403.
- . "Inferences about the Location of Food in the Great Apes." *Journal of Comparative Psychology*, vol. 118, no. 2, 2004, pp. 232-41.
- . "Descartes' Two Errors. Reasoning and Reflection from a Comparative Perspective." *Rational Animals*, ed. Susan L. Hurley e Matthew Nudds, Oxford UP, 2006, pp. 219-34.
- . "Do Apes Know That They Can Be Wrong?" *Animal Cognition*, vol. 13, 2010, pp. 689-700.
- Carroll, Joseph. *Evolution and Literary Theory*. U of Missouri P, 1995.
- . *Literary Darwinism: Evolution, Human Nature, and Literature*. Routledge, 2004.

<sup>29</sup> Nella genealogia filosofica di Sloterdijk il "meccanismo della trasposizione" messo in atto dal racconto è – insieme a insulazione, liberazione dei limiti corporei e neotenia – uno dei quattro meccanismi che permettono all'uomo di distinguersi dagli animali, liberandolo dalla gabbia dell'*ambiente*, un habitat naturale dotato di caratteristiche compatibili con la sopravvivenza, e ponendolo nel *mondo*, uno spazio culturale e umanizzato, libero da vincoli.

<sup>30</sup> Sulla narrazione come strumento per dare senso al mondo cfr. anche Herman, che sviluppa il tema da una prospettiva cognitivista.

## Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

- Casadei, Alberto. *Biologia della letteratura*. Il Saggiatore, 2018.
- Chatman, Seymour. *Storia e discorso*. Trad. Elisabetta Graziosi. 1987. Il Saggiatore, 2010.
- Chomsky, Noam. "Rules and Representations." *Behavioral and Brain Sciences*, vol. 3, 1980, pp. 1-61.
- . *On Nature and Language*. Cambridge UP, 2002.
- Cifuni, Salvatore. "Natura o cultura? L'antropologia della letteratura tra Wolfgang Iser e Darwinismo letterario." *Enthymema*, vol. 18, 2017, pp. 32-43.
- Cometa, Michele. *Perché le storie ci aiutano a vivere*. Raffaello Cortina, 2017.
- . *Letteratura e darwinismo. Introduzione alla biopoetica*. Carocci, 2018.
- Corballis, Michael. *Dalla mano alla bocca. Le origini del linguaggio*. Trad. Salvatore Romano, Raffaello Cortina, 2008.
- . *La verità sul linguaggio (per quel che ne so)*. Trad. Ines Adornetti, Carocci, 2020.
- Di Martino, Carmine. *Viventi umani e non umani. Tecnica, linguaggio, memoria*. Raffaello Cortina, 2017.
- . "Il Simbolismo e i suoi antecedenti." *Sistemi intelligenti*, vol. 31, no. 1, 2019, pp. 87-118.
- Donald, Merlin. *L'evoluzione della mente. Per una teoria darwiniana della conoscenza*. Trad. Laura Montixi Comoglio. 1996. Garzanti, 2004.
- Dutton, Denis. *The Art Instinct: Beauty, Pleasure, and Human Evolution*. Bloomsbury, 2008.
- Fodor, Jerry A. *The Modularity of Mind*. MIT Press, 1983.
- Gambino, Renata e Grazia Pulvirenti. *Storie menti mondi. Approccio neuroermeneutico alla letteratura*. Mimesis, 2018.
- Gaudreault, André. *Dal letterario al filmico. Sistema del racconto*. Trad. Dario Buzzolan, Lindau, 2006.
- Gottschall, Jonathan. *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani*. Trad. Giuliana Olivero, Bollati Boringhieri, 2014.
- Havelock, Eric. *Cultura orale e civiltà della scrittura*. Trad. Mario Carpitella. 1973. Laterza, 2003.
- Herman, David. *Storytelling and the Sciences of Mind*. MIT Press, 2013.
- Hutto, Daniel D. *Folk Psychological Narratives: The Socio-Cultural Basis of Understanding Reasons*. MIT Press, 2008.
- . "Folk Psychology as Narrative Practice." *Journal of Consciousness Studies*, vol. 16, no. 6-8, 2009, pp. 9-39.
- Kramnick, Jonathan. "Against Literary Darwinism." *Critical Inquiry*, vol. 37, no. 2, 2011, pp. 315-47.
- Lakoff, George e Mark Johnson. *Metaphors we live by*. Chicago UP, 1980.
- Leslie, Alan M. "Pretense and Representation. The Origins of «Theory of Mind»", *Psychological Review*, vol. 94, no. 4, 1987, pp. 412-26.
- Nelson, Katherine. *Language in Cognitive Development: Emergence of the Mediated Mind*. Cambridge UP, 1998.

## Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

- . “Narrative, Time and the Emergence of the Encultured Self”. *Culture & Psychology*, vol. 6, no. 2, 2000, pp. 183-96.
- . “Narrative Practices and Folk Psychology.” *Journal of Consciousness Studies*, vol. 16, no. 6-8, 2009, pp. 69-93.
- Nelson, Katherine e Robyn Fivush. “The Development of Autobiographical Memory, Autobiographical Narratives, and Autobiographical Consciousness.” *Psychological Reports*, vol. 123, no. 1, 2020, pp. 71-96.
- Piaget, Jean. *Lo sviluppo mentale del bambino*. Trad. Elena Zamorani. 1967. Einaudi, 2000.
- Pinker, Steven. *L'istinto del linguaggio. Come la mente crea il linguaggio*. Mondadori, 1998.
- Premack, David e Guy Woodruff. “Does the Chimpanzee Have a Theory of Mind?” *Behavioral Brain Sciences*, vol. 1, no. 4, 1978, pp. 515-26.
- Rebora, Simone. “Teoria letteraria e scienze cognitive: un quadro italiano.” *Mise en abyme*, vol. 1, no. 2, 2014, pp. 8-21.
- Ricoeur, Paul. *Sé come un altro*, ed. Daniella Iannotta. 1993. Jaca Book, 2015.
- . *Tempo e racconto. Volume 1*. Trad. Giuseppe Grampa. 1986. Jaca Book, 2016.
- . *Percorsi del riconoscimento*, ed. Fabio Polidori, Cortina 2005.
- Scalise Sugiyama, Michelle. “On the Origins of Narrative: Storyteller Bias as a Fitness-Enhancing Strategy.” *Human nature*, vol. 7, no. 4, 1996, pp. 403-25.
- Sloterdijk, Peter. *Non siamo ancora stati salvati. Saggi dopo Heidegger*, ed. Anna Calligaris e Stefano Crosara, Bompiani, 2004.
- Suddendorf, Thomas, e Michael Corballis. “The Evolution of Foresight: What is Mental Time Travel, and is it Unique to Humans?” *Behavioral and Brain Sciences*, vol. 30, 2007, pp. 299-313.
- Tooby, John, e Leda Cosmides. “Does Beauty Build Adapted Minds? Toward an Evolutionary Theory of Aesthetics, Fiction and the Arts.” *SubStance*, vol. 30, no. 1/2, 2001, pp. 6-27.
- Tomasello, Michael. *Le origini culturali della cognizione umana*, ed. Luigi Anolli. Trad. Maurizio Riccucci, Il Mulino, 2005.
- . *Le origini della comunicazione umana*. Trad. Salvatore Romano, Raffaello Cortina, 2009.
- . *Unicamente umano. Storia naturale del pensiero*. Trad. Maurizio Riccucci, Il Mulino, 2014.
- Tomasello, Michael, e Josep Call. *Primate Cognition*. Oxford UP, 1997.
- . “The Role of Humans in the Cognitive Development of Apes Revisited”. *Animal Cognition*, vol. 7, no. 4, 2004, pp. 213-5.
- . “Do Chimpanzees Know What Others See – or Only What They Are Looking At?”. *Rational Animals?*, ed. Susan L. Hurley e Matthew Nudds, Oxford UP, 2006, pp. 371-84.
- Tulving, Endel. “Episodic and Semantic Memory”. *Organization of Memory*, ed. Endel Tulving e Wayne Donaldson, Academic P, 1972, pp. 381-402.
- . “Episodic Memory and Common Sense: How far apart?”. *Philosophical Transactions of the Royal Society of London. Series B: Biological Sciences*, vol. 356, pp. 1505-15.
- Walton, Kendall L. *Mimesi come far finta. Sui fondamenti delle arti rappresentazionali*, ed. Marco Nani, Mimesis 2011.

Gesto, parola, narrazione

Simone Invernizzi

Zunshine, Lisa. *Why We Read Fiction: Theory of Mind and the Novel*. Ohio State UP, 2006.

—. *Getting inside Your Head: What Cognitive Science Can Tell Us about Popular Culture*. Johns Hopkins UP, 2012.

—. *The Secret Life of Literature*. MIT Press, 2022